

Laura Invernizzi  
Luigi Negri

8

**La ragione e la  
fede  
ossia  
il fascino della  
verità**

**Parrocchia di Santo Stefano  
Casalmaggiore 1999**

*Il 13 febbraio 1999, a cura delle parrocchie di Santo Stefano e di san Leonardo in Casalmaggiore, è stato organizzato presso la Biblioteca Comunale un incontro per presentare l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II Fides et ratio, del 14 settembre 1998.*

*L'incontro ha offerto tre interventi.*

*Il primo, di don Alberto Franzini, parroco di Santo Stefano, che ha introdotto l'incontro, ricordando brevemente il percorso della cultura degli ultimi tre secoli, a partire dall'illuminismo fino al nichilismo contemporaneo.*

*Il secondo intervento, della dott.sa Laura Invernizzi, di Alleanza Cattolica, ha messo a fuoco la questione della verità come la questione decisiva dell'esistenza umana, insistendo sulla capacità della ragione di pervenire alla conoscenza metafisica della realtà.*

*Nel terzo intervento, don Luigi Negri, docente di storia della filosofia moderna presso l'Università Cattolica di Milano, ha riproposto il tema di fondo dell'enciclica, che è il tentativo di ristabilire un'amicizia che è strutturale fra la ragione e la fede, perché solo nell'epoca moderna e contemporanea si è vissuta una contrapposizione nefasta fra la ragione e la fede, che è all'origine dei totalitarismi e delle ideologie di ogni marca.*

*I testi delle relazioni registrate - trascritti dalla sig.a Bice Penotti, che ringraziamo per questa sua fatica - non sono stati rivisti dagli autori.*

*Casalmaggiore, 4 aprile 1999  
Pasqua di Risurrezione*

## **Introduzione**

*don Alberto Franzini*

*"La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità". Così inizia l'ultima enciclica di papa Giovanni Paolo II, che è una profonda meditazione sulla ragione e sulla fede, poste da Dio nel cuore di ogni uomo perché cerchi e possa raggiungere Colui che da sempre ha cercato e raggiunto l'uomo.*

*Il tema centrale dell'enciclica è la questione della verità come la questione decisiva, la questione fondamentale, ineliminabile, che tocca tutti i tempi e le stagioni della vita e della storia umana. Questo documento esce alla fine di un millennio che ha visto, soprattutto negli ultimi secoli, un'opposizione dura fondata su pregiudizi ideologici, fra la ragione e la fede, fra l'uomo e Dio. Dall'illuminismo in poi, si è creduto di poter innalzare il monumento alla ragione umana escludendo Dio. E così l'illuminismo, nato per difendere la ragione contro la fede o a prescindere dalla fede, dapprima ha rinchiuso la ragione nelle secche del razionalismo e dello scientismo, ossia ha "perimetrato" la ragione dentro i confini di ciò che è verificabile e sperimentabile mediante le scienze empiriche.*

*Così facendo, la cultura dei "lumi" ha finito per restringere entro confini ciò che invece non è confinabile, ossia la ragione umana, che per natura è aperta al mistero senza confini, all'orizzonte infinito della verità. In un secondo tempo l'illuminismo ha generato l'ateismo di tutte le marche: escludendo Dio, ha impoverito l'uomo, tarpandogli le sue vere "ali" che ne fanno un cercatore e uno scopritore del mistero stesso di Dio, da cui proviene e verso il quale è costitutivamente orientato. E infine, nel secolo attuale, ha finito per produrre il pensiero debole e lo scetticismo di fronte alla questione della verità. L'esito di questo processo non poteva essere che il nichilismo, che costituisce la vera tragedia del pensiero contemporaneo, perché uccide l'uomo in ciò che ha di più alto e di più nobile, ossia la sua innata tensione ad un senso ultimo e definitivo che, solo, può spiegare il dinamismo del suo intelletto e può costituire l'appagamento delle sue esigenze esistenziali. Sembra paradossale. Un processo storico-culturale, l'illuminismo, nato per promuovere la ragione sta ultimando la sua disperata corsa approdando al traguardo della negazione della ragione, e dunque dell'uomo stesso. E la Chiesa, criticata per aver tenuto alta la fiaccola della fede, ritenuta dai "maestri" di questi ultimi due secoli una "fiaba", un "sospetto", una "alienazione", una "proiezione", è rimasta (quasi) sola, alla fine di questo millennio, a difendere e a promuovere non solo la fede, ma la ragione stessa dell'uomo, che trova nella sua apertura al mistero di Dio e alla rivelazione che si è compiuta nel Figlio incarnato il proprio compimento e la propria pienezza di senso.*

*La Chiesa, con il magistero di Giovanni Paolo II, dice un no tondo ad una razionalità semplicemente strumentale, utilitaristica, funzionale, calcolatrice. E*

*dice un sì pieno ad una razionalità che assume la questione della verità come il suo compito più significativo e ineludibile. Un sì pieno, dunque, ad una razionalità che si apra a tutto tondo alla realtà, che si lasci provocare dalla rivelazione di Dio, come la storia della salvezza l'ha accolta e tramandata.*

*La fede stessa, poi, secondo l'insegnamento dell'enciclica, ha bisogno di una ragione intesa in questo modo, al punto che una concezione della fede cristiana che pretendesse di svilupparsi in modo alternativo o estraneo alla ragione, sarebbe deficitaria anche come fede.*

## **La questione della verità**

*dott.a Laura Invernizzi*

L'enciclica *Fides et ratio* ha attirato l'attenzione dei media per un tempo straordinariamente breve. La maggior parte dei giornalisti, dopo aver dichiarato che era troppo difficile, ha smesso di occuparsene. E' vero: affrontando la lettura dell'enciclica si possono incontrare delle difficoltà. Lo schema fondamentale di questo documento riprende quello consueto di molti altri interventi di Giovanni Paolo II. In un primo momento viene descritta una situazione che è conforme al piano di Dio sulla realtà: si dice come dovrebbero essere le cose. In un secondo momento si mostra l'allontanamento da questa situazione attraverso un processo di decadenza. Infine viene riesplorata la possibilità di ricostituire una situazione più conforme al piano originario di Dio. E questi tre momenti sono il motivo che determina il fatto che spesso si ritorni sugli stessi temi: il che può determinare qualche difficoltà di approccio alla lettura dell'enciclica.

Il problema affrontato da questa enciclica non è un problema particolare, un problema fra altri problemi, ma è la questione fondamentale che investe l'uomo: è la questione della verità. Tutti gli uomini infatti desiderano conoscere, si pongono le domande fondamentali sul senso della loro esistenza e si chiedono: chi sono? dove vado? qual è il senso della mia esistenza? Queste domande sono ineludibili, sono domande strutturali, appartengono alla natura stessa dell'uomo. Nessun uomo può eludere questi temi e non ricercare la risposta a queste questioni. Tutti gli uomini desiderano conoscere la verità per dare una risposta a quella che il teologo Balthasar chiama la "domanda seria". E Il Papa, senza citare Balthasar, al punto 33, nota 28, riprende questo discorso sulla domanda seria: *"Queste domande sono nel cuore di ogni uomo, come ben dimostra il genio poetico di ogni tempo e di ogni popolo, che, quasi profezia dell'umanità, ripropone continuamente la domanda seria che rende l'uomo veramente tale".*

Tale domanda si esprime negli interrogativi fondamentali dell'esistenza di ogni persona. Per questo la *Fides et ratio* non è un documento riservato agli addetti ai lavori, ai teologi e ai filosofi, ma interpella tutti quanti gli uomini, perché tratta di un problema che interessa tutti gli uomini.

La questione di fondo è: la ragione dell'uomo può conoscere il senso delle cose? può dare una risposta a questi interrogativi o no? L'orizzonte culturale contemporaneo è dominato, almeno quantitativamente, da un sapere che afferma la controvertibilità di ogni cosa. Sostanzialmente si afferma: non si può conoscere quale sia il significato delle cose, della realtà; qualsiasi sapere che venga espresso sulla realtà, su ciò che è vero e ciò che è falso, su ciò che è bene e ciò che è male, viene considerato opinione, perché, si sostiene, la ragione dell'uomo non può fare presa sull'essere; la ragione dell'uomo, si sostiene, non è in grado di cogliere il senso delle cose; si nega la capacità strutturale, costitutiva, originaria, della ragione dell'uomo di conoscere, cogliere, trarre il significato dalla realtà. Noi eravamo abituati ad un clima che, nei decenni scorsi, era un po' diverso: eravamo abituati alla persecuzione della verità, che è una caratteristica delle ideologie. Alla persecuzione della verità, oggi, si è sostituita la banalizzazione, l'oblio della verità. E la conseguenza di questa prima persecuzione e poi dell'oblio è il clima di nichilismo che nell'introduzione giustamente è stato citato: un nichilismo generalizzato, non il nichilismo di una élite intellettuale dei professori di filosofia che sostengono una prospettiva che comunque è ininfluente sul contesto sociale, ma un nichilismo generalizzato, che ha la propria radice in un relativismo che si è protratto per tanto tempo. All'inizio di questo processo che ha condotto a questo orizzonte culturale, il Papa individua un uso particolare della ragione. La ragione dall'inizio compie una scelta: la scelta di rapportarsi alla realtà secondo un'attitudine critica. Questa attitudine critica si esprime non in una affermazione positiva, bensì in un rifiuto. Si dice: la ragione dell'uomo non è capace di cogliere il senso oggettivo delle cose. L'attitudine critica consiste proprio in questo: nel rifiuto di riconoscere la capacità costitutiva della ragione di cogliere, attraverso la realtà sensibile, il senso che va al di là della dimensione sensibile, ossia il significato essenziale, metastorico delle cose. Su questo punto bisogna sgomberare il campo da un equivoco. Quando si parla di verità, non parliamo di idee, di una questione astratta: la verità non è un'idea giusta in mezzo a tante altre idee sbagliate. La verità è l'essere stesso delle cose. Perché pensiamo, spesso, che la verità sia un'idea giusta in mezzo a tante idee sbagliate? Perché siamo immersi in un clima relativistico: quando si nega la capacità costitutiva della ragione di cogliere il senso delle cose, questo porta a concepire la verità come a un'opinione tra le altre opinioni. Ecco perché si dice: "per me è vero". Ma questa espressione è in sé contraddittoria, perché non può esistere una verità vera per me e falsa per

un altro. La verità o è vera o è falsa, perché la verità è l'essere dell'oggetto, ciò che la cosa è. Si tratta di sapere se la ragione dell'uomo è capace o non è capace di cogliere il significato oggettivo della realtà. Attenzione: dico il significato oggettivo, non il significato assoluto. Il significato assoluto delle cose lo coglie solo Dio, perché per poter cogliere il significato assoluto bisogna avere la ragione assoluta, un intelletto assoluto. Un conto è la verità assoluta, un conto è la verità oggettiva. Dire verità oggettiva vuol dire che io so che cosa è questo oggetto, senza pretendere di conoscerne tutti gli elementi costitutivi.

La domanda di fondo è: la ragione dell'uomo è capace di conoscere il significato oggettivo delle cose? Voi direte: ma a me in fondo che cosa importa sapere questo? Certo che se mi pongo la domanda sul senso della mia vita ("ma io che ci sto a fare qui? che cosa c'è dopo la morte? posso conoscere ciò che è bene e ciò che è male?"), allora la domanda previa sulla capacità della ragione umana di percepire il senso della realtà è fondamentale, perché se la mia ragione non è capace di percepire il senso delle cose, allora ognuno di noi si chiude nel proprio bozzolo e produce una verità ideata. Sostenere che esiste e che è conoscibile una verità oggettiva è umiltà intellettuale, perché significa affermare che la verità non dipende da me, ma esiste così com'è a prescindere dalla mia volontà. E' invece presunzione affermare che la verità dipenda dal proprio intelletto. Perché si tratta di una questione di razionalità? In primo luogo perché da qui provengono le risposte sul significato dell'esistenza umana, sul senso delle cose, ossia sulle vere domande che contano per l'uomo; in secondo luogo perché l'essere ha un valore normativo, nel senso che orienta l'agire dell'uomo. In altri termini, se io posso conoscere che cosa è l'essere umano e mi trovo di fronte, ad es., al problema dell'aborto, mi pongo di fronte a questo essere umano in modo diverso: so che è un uomo, conosco che è un uomo, e dunque questa conoscenza determina in modo normativo il mio agire. Io posso anche decidere di non tenere conto del fatto che si tratta di un essere umano, però so che questo si chiama assassinio. Se io posso conoscere l'essere e questo essere non dipende da me, questo essere diventa normativo per il mio agire, orienta il mio dover essere.

Nell'enciclica si parla spesso della capacità metafisica della ragione. E questo è un punto di grande rilievo. Come nasce la metafisica? Nasce quando Platone si interroga sulle cause invisibili di una realtà visibile. Ad es.: perché Socrate è andato in prigione? Risposta dei materialisti (che allora si chiamavano naturalisti): Socrate è andato in prigione perché aveva le ossa, i muscoli, le gambe; era capace di camminare e dunque è andato in prigione. Platone dice che questa è una concausa, il "mezzo" si potrebbe dire, ma il vero motivo, la vera causa è altra. Ossia: la ragione è capace di conoscere le cause che non si vedono, ma che si manifestano attraverso gli effetti fisici e sensibili. Affermare la capacità

metafisica della ragione significa affermare la possibilità di conoscere la struttura naturale che attraversa la realtà. C'è una verità che è l'essere stesso delle cose, che è conoscibile. L'uomo non può fare orecchio da mercante e negare tale capacità e quindi sostenere soltanto la possibilità di giungere a delle opinioni soggettive, affidando poi semplicemente alla maggioranza la liceità o meno dei comportamenti. Ecco perché l'affermazione della capacità metafisica della ragione ha una rilevanza culturale notevole: perché di essa bisogna tener conto non solo nella sfera privata, ma anche in quella pubblica e sociale.

Si sente spesso affermare: "dire che esiste Dio è una questione di fede". Ma questo non è vero! E' una questione di fede dire che Gesù Cristo è Dio; ma l'esistenza di una causa prima che ponga in essere la realtà e quindi l'esistenza di un diritto naturale che attraversa l'intera realtà non è una questione di fede, bensì di ragione, di una ragione che non ha rinunciato alla sua capacità metafisica. Se la ragione rinuncia aprioristicamente e dogmaticamente alla sua capacità metafisica, allora certo non è più in grado di dimostrare l'esistenza di Dio, non è più in grado di dimostrare che l'uomo ha un'anima, ossia un principio vitale non sensibile, perché rinuncia alla possibilità di risalire dagli effetti fisici a una causa non fisica. Ma questa è una rinuncia dogmatica, apriorica. Il panorama della filosofia contemporanea è determinato da questo tipo di approccio alla realtà e la grossa battaglia culturale di questa enciclica (che in questo senso è un documento davvero fondamentale) è fare in modo che la ragione si riappropri delle capacità che le sono costitutive.

## L'amicizia fra la ragione e la fede

*don Luigi Negri*

Gli interventi che mi hanno preceduto, sia l'introduzione - così puntuale nell'individuare il limite della ragione moderna - e questo approccio, così intenso specularmente, riducono il mio compito ad individuare una chiave di lettura dal

punto di vista della proposta. L'enciclica infatti è una proposta: non una proposta per i filosofi o per gli esegeti, ma una proposta per il popolo cristiano. Come tale, l'enciclica ha una ricaduta sull'intero popolo cristiano: non si potrebbe fare filosofia, soprattutto per i cattolici, come se questa enciclica non fosse uscita. Ma non si potrebbe neppure fare i rettori dei seminari o i formatori del clero senza tener presenti alcune cose realmente e gravemente impietose che il Papa ha scritto sulla crisi della Chiesa di questo tempo, che è crisi di formazione. L'enciclica però è per i Vescovi (a differenza di quelle precedenti, a partire dalla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, che ebbero come destinatari tutti gli uomini di buona volontà) come responsabili della missione della Chiesa di fronte all'uomo di oggi. Il Papa ci ha illustrato, in questa enorme riscrittura del patrimonio della fede che è stato il suo magistero, che la fede è conveniente per l'uomo. La proclamazione della fede è la possibilità per l'uomo di riconoscere la propria identità profonda e di attuarla. L'uomo rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non incontra Gesù Cristo: questa frase capitale della sua prima enciclica, la *Redemptor Hominis* (n. 10), è stata documentata in tutti i modi. Il magistero del Papa è come teso tra due grandi stupori: lo stupore assoluto dell'Incarnazione, di fronte al quale l'uomo non può aver altro che l'umiltà di Maria per riconoscerlo, e lo stupore che consegue al primo: che la vita è buona, che l'uomo è creato per il vero, per il bene, per il bello; che l'uomo scaturisce da questo primo stupore come soggetto di un rapporto assoluto con Dio attraverso Gesù Cristo, quindi come fondato in una sua unicità e irripetibilità, nella sua creatività culturale ed etica, nella sua capacità di scrivere la propria storia, il libro della propria vita, da aggiungere alle grandi pagine del Libro della vita di cui Dio è protagonista.

Oggi la fede è proclamata a un uomo sprovveduto dal punto di vista della ragione. Da qui l'intendimento profondo indicato al n. 6: "*Riaffermando la verità della fede possiamo ridare all'uomo del nostro tempo genuina fiducia nelle sue capacità conoscitive ed offrire alla filosofia una provocazione, perché possa recuperare e sviluppare la sua piena dignità*". Se la filosofia è in crisi, vuol dire che è in crisi l'amore alla verità; ma se è in crisi l'amore alla verità, è in crisi il fondamento stesso della società. In questo n. 6 il Papa dice ancora: quelli che pagano in questa crisi della verità sono i giovani, che hanno bisogno, che esigerebbero, che avrebbero diritto a una proposta di verità e si trovano invece di fronte ad un caleidoscopio di proposte del tutto infondate che li fa vivere nella maggior parte dei casi sull'orlo di un baratro, senza nemmeno saperlo. Il compito risulta così precisato: proclamare la fede per rinnovare la ragione, mostrare che dopo 200 anni di accuse alla Chiesa - come se essa fosse stata la pervertitrice, la negatrice della ragione (è già stato detto nell'intervento introduttivo: l'illuminismo

ha posto questa grande affermazione di fondo: la ragione deve liberarsi dalla fede della Chiesa, se vuole essere se stessa) - è la Chiesa che deve scendere in campo per ridare sostanza alla ragione. E' un paradosso; ma la fede è un paradosso e la storia della Chiesa è la storia di questo grande paradosso. Questo insegnamento è dunque per il popolo cristiano, che deve risentirsi guidato a nutrire la speranza, anzi la certezza che la fede cambia la vita, in un momento in cui tutti i tentativi dell'uomo di pensarsi indipendentemente dalla fede o contro la fede hanno mostrato la loro inconsistenza. La ragione, svincolata dalla fede, ha partorito i mostri, ha creato i totalitarismi moderni, che sono stati la tomba della ragione, della libertà, della dignità degli uomini non solo come singoli, ma anche come popoli e come nazioni.

Se questo è l'intendimento, allora la missione cristiana deve riavere tutte le sue dimensioni. L'impatto con la ragione è oggi il punto più provocatorio e più responsabile. Non possiamo proclamare la fede, senza dire agli uomini: questa fede può consentirvi di recuperare la fiducia che come uomini dovete avere nella ragione, perché se non avete fiducia nella ragione, non siete uomini, in quanto l'uomo è stato creato da Dio come l'"esploratore dell'essere" (n.21).

In che cosa consiste questa proposta? La esprimo in tre momenti.

1. Anzitutto nell'affermazione di partenza che all'origine nell'uomo non esiste separazione tra fede e ragione. All'origine dell'uomo c'è piuttosto *un problema* che l'uomo deve risolvere, e lo deve risolvere con la ragione: qual è il senso della vita? e quale ne è il destino? Tutte le ricerche particolari hanno senso nell'orizzonte della ricerca del senso globale. Si tratta di rispondere a quel famoso "conosci te stesso" che il Papa ha ricordato essere stato inciso sul frontone del tempio di Delfi. L'uomo è un cercatore del vero, e man mano che ricerca il vero avverte tutto il fascino e tutta la sproporzione di tale ricerca, così che la sua ragione sente il fascino di riprendere senza sosta questa ricerca il cui esito sembra sfuggirgli. La ragione dell'uomo sente la presenza del mistero, ma non lo esaurisce. Soprattutto l'uomo fa l'esperienza di un limite che è immanente all'esperienza stessa: un limite etico, un'incapacità di essere vero nella sua ricerca, la facilità a scambiare il contenuto di una ricerca particolare con il tutto. E' ciò che il Papa richiama attraverso la dottrina del peccato originale, che è il limite strutturale dell'uomo che si riflette anche nella ricerca. Dunque la ragione cerca il vero e nell'approssimarsi continuamente al vero sente che non sarebbe assolutamente contraddittorio se Dio si rivelasse. E' l'agostiniano "*intelligo ut credam*": ossia, cerco di capire, cerco di entrare nella profondità della realtà con assoluta fiducia nel fatto che si può e si deve farlo; e insieme, come diceva Socrate, arrivare a concludere: se Dio si rivelasse, sarebbe infinitamente più profondo e

pacificante, perché allora sarebbe un incontro. Nel tema della verità, la coscienza di tutti i tempi ha presagito il tema dell'incontro: perché non si cerca un'idea, ma si va verso un altro. La filosofia è la ricerca di un "Altro", anche se di questo "Altro" sa con certezza che esiste, ma non ne conosce il volto, perché, come dice san Giovanni, "*Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*" (Gv 1,18). La ragione avrebbe potuto essere lasciata sola in questa ricerca, e nessuno avrebbe potuto rimproverare Dio.

Secondo la natura, la ragione è la prima grande ala. Ma Dio è entrato nella storia. Quello che è il contenuto ultimo ed esauriente della ricerca umana, il senso ultimo che regola tutte le ricerche particolari, è diventato un uomo, una presenza. Quello che la ragione ha cercato e cerca continuamente, viene dentro la storia come una presenza storica che deve essere riconosciuta come un atto dell'intelligenza: ma deve essere riconosciuta dall'intelligenza come un fatto imponderabile, inedito, inaudito. "*Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio*" (Atti 17, 23): questa espressione di Paolo all'Areopago di Atene è la grande responsabilità che la fede ci dà. Quello che gli uomini adorano senza conoscere o che non adorano più o che attendono o non attendono più, il mistero che ha fatto tutte le cose, noi lo portiamo a tutti perché lo abbiamo incontrato. Certo, si tratta di un incontro duro e faticoso. La ragione deve accettare di inabissarsi, in certo modo, incontrando questo scoglio. Che la verità sia nella vita, nella passione, nella morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo è un fatto duro, è uno scoglio contro il quale la ragione deve accettare quasi di morire. La ragione è chiamata a convertirsi così come tutto l'uomo è chiamato a convertirsi all'annuncio di Cristo; ma se si converte - come si è convertita per più di 1500 anni - la ragione si vede restituita questa dignità, si vede chiamata a nuova esperienza di ricerca. La fede e la ragione nella loro amicizia cristiana non si negano reciprocamente, ma si affermano: è un'amicizia fruttuosa.

Fra i tanti brani su questo rapporto, ne scelgo due.

Nel n. 16, citando il passo di Sap 16,9 ("*La mente dell'uomo pensa molto alla sua via, ma il Signore dirige i suoi passi*"), il Papa commenta: "*Come dire, l'uomo con la luce della ragione sa riconoscere la sua strada, ma la può percorrere in maniera spedita, senza ostacoli e fino alla fine, se con animo retto inserisce la sua ricerca nell'orizzonte della fede. La ragione e la fede, pertanto, non possono essere separate senza che venga meno per l'uomo la possibilità di conoscere in modo adeguato se stesso, il mondo e Dio*". Se si accoglie la presenza di Cristo, la conseguenza non è la negazione della ragione, ma la possibilità che la ragione ricominci a cercare in modo autonomo e più adeguato.

Un secondo passo: "*La filosofia, che già da sé è in grado di conoscere l'incessante trascendersi dell'uomo verso la verità, aiutata dalla fede può aprirsi*

*ad accogliere nella follia della Croce la genuina critica a quanti si illudono di possedere la verità, imbrigliandola nelle secche di un loro sistema" (n.23). La verità non è in nessun sistema, ma è nella presenza di Cristo. Se si accetta tale presenza, si è liberati dall'idea di idolatrare il contenuto del proprio pensiero. E continua la citazione: "Il rapporto fede e filosofia trova nella predicazione di Cristo crocifisso e risorto lo scoglio contro il quale può naufragare, ma oltre il quale può sfociare nell'oceano sconfinato della verità. Qui si mostra evidente il confine tra la ragione e la fede, ma diventa anche chiaro lo spazio in cui ambedue si possono incontrare". Dio dunque ha reso possibile questa amicizia: nella natura, perché la ragione non nega la possibilità della fede; e nella storia, perché la fede è venuta incontro alla ragione. E da qui nascono due esperienze di ricerca assolutamente autonome e profondamente relative l'una all'altra. D'altra parte la filosofia viene illuminata dalla fede, perché va a cercare, nell'autonomia della realtà creata e quindi nella struttura della natura, ciò che è definitivamente ed esaurientemente espresso dalla fede.*

Dunque teologia e filosofia sono unite da una profonda e fruttuosa amicizia: questa è stata la saggezza della tradizione (espressa sommamente nel pensiero di san Tommaso d'Aquino), che non ha contrapposto astrattamente ciò che non è contrapponibile, né dal punto di vista della natura, né dal punto di vista della storia.

2. L'opposizione fra fede e ragione (e qui raccolgo interamente le stimolazioni molto pertinenti che ha fatto l'introduzione) è stata artificiosamente creata. Si tratta di una contrapposizione ideologica, dovuta al pregiudizio che la ragione basta a se stessa, che la ragione è necessaria e sufficiente per conoscere tutta la realtà. L'uomo - si sostiene - si conosce attraverso la ragione, conosce tutta la realtà attraverso la ragione e in particolare attraverso quell'uso della ragione che è l'uso analitico-scientifico. Dentro a questa ottica ideologica, la ragione utilizza la strumentazione tecnologica e scientifica e cambia il volto della realtà, personale e sociale. La conseguenza è che, ad esempio, la politica diventa l'espressione suprema di questa ragione *rayonnant*, come voleva Cartesio. C'è un filo conduttore nella nostra storia occidentale. I totalitarismi non sono stati un degrado e un errore, legati alla psicopatia di Marx o di Hitler, bensì la rigorosa conseguenza di quella posizione di fondo: se la ragione può tutto, allora la ragione crea la perfezione sulla terra, e la perfezione sulla terra è lo Stato, è la Polis. Soltanto il magistero di Pio IX e di Leone XIII, un secolo fa, indicava già in certe formulazioni teoriche il destino successivo di una ragione che ha partorito i mostri, come i più intelligenti e i più avveduti dei filosofi contemporanei hanno ammesso. Ecco l'esito di una ragione tutta chiusa in sé, che ritiene di essere la

chiave definitiva di lettura e che respinge la fede, perché ritiene che la fede sia un modo di conoscere assolutamente secondario, viziato da superstizione, legato a una concezione politica del passato. In tal modo è potuto accadere che anche la stessa fede abbia ricevuto un influsso negativo da questa concezione della ragione perché corre il rischio di pensarsi in modo puramente sentimentale e psicologistico. Si chiama "protestantesimo" il punto in cui questa tentazione è stata vissuta al massimo: qui la fede si pensa fuori dalla ragione, si pensa come emozione, come affettività, come psicologia, come sentimento, come pura esperienza, accettando questa divisione che solo la Chiesa cattolica ha coerentemente respinto. E così i due partners, fede e ragione, si sono entrambi indeboliti. Il Papa scrive pagine molto lucide sul fatto che la ragione è diventata "debole", quasi per l'orrore di quello che ha prodotto, un orrore della negatività a cui la ragione è arrivata, rinunciando - ecco la "debolezza" - a conoscere la verità, anche le verità particolari, e accettando solo di essere in grado di analizzare la varietà dei modi con cui il soggetto conoscente può conoscere. Ma questa debolezza della ragione costituisce di fatto la forza del potere, perché le ideologie imperanti dominano anche grazie alla debolezza della ragione dei loro esponenti.

La ragione è comunque in crisi, ma è in crisi anche la fede, almeno nel tentativo di elaborarsi criticamente, dunque come teologia, come coscienza critica e sistematica della fede stessa, perché una teologia che non faccia appello in modo positivo alla filosofia si riduce a spiritualismo, ad anedottismo. Tradizionalmente c'era un'amicizia tra ragione e fede che ha avuto come esito il positivo per entrambi i partners, ma poi è sopraggiunto un divorzio: e ogni divorzio è sempre negativo, perché non provoca alcuna felicità, né nei due, né nei singoli, né nelle esperienze che vanno a farsi, perché le esperienze che nascono da questa disunione sono certamente esperienze di riduzione.

3. Si tratta della proposta di questa enciclica.

Si è detto e scritto che il Papa non conosce la filosofia moderna, che la modernità non è solo ciò che si è scritto in questo testo. Ma l'enciclica non è un saggio sulla filosofia moderna. L'enciclica funziona come ipotesi di lavoro. Il filosofo è chiamato ad assumere questa ipotesi di lavoro e ad articolarla, a livello non di magistero, perché questo non tocca al filosofo, così come non tocca al Papa fare filosofia.

La proposta del Papa non è un ritorno alla tradizione, bensì una proposta di stringente attualità. Bisogna che la Chiesa viva oggi come luogo dove la ragione e la fede si incontrano. Bisogna che la Chiesa torni ad essere un soggetto che viva oggi senza complessi quell'amicizia; non solo la viva, ma la verifichi nel concreto della vita e la renda un contenuto della sua proposta agli uomini. La ragione si sintetizza nella parola "domanda": la ragione, nel suo inesauribile

trascendersi verso un mistero che non può esaurire, si chiama "domanda". E la fede, nella misteriosa e gratuita venuta del Verbo di Dio nella nostra carne mortale, si può sintetizzare nella parola "risposta". C'è un luogo sulla terra, dove domanda e risposta si incontrano ogni giorno: è la Chiesa, cioè il cuore di ogni uomo. E' nel cuore di ogni uomo che nasce continuamente questo confronto, che diventa esperienza, diventa criterio educativo della vita e della comunità cristiana. Quello che Dio è venuto a portare è il compimento gratuito di quello che l'uomo desiderava. E' nella vita della Chiesa e nella sua educazione che questa fede diventa ogni giorno risposta esauriente e pacificante della domanda. Solo così l'uomo può crescere nella consapevolezza che Dio è venuto in Cristo a darci la vita e a darcela in abbondanza. A noi, a cui è stato dato di trovare questa vita nuova e così abbondante, resta il compito di annunciarla e di comunicarla a tutti, perché nella comunicazione di questa vita, ogni uomo possa fare la stessa esperienza: l'esperienza di ritrovare integra la sua umanità e particolarmente di ritrovare oggi una ragione non più in crisi, non più in difficoltà, non più nel dubbio e nella perplessità, ma una ragione che può nell'orizzonte della fede riprendere quel cammino della esplorazione dell'essere e della verità, che è la grande responsabilità di ogni uomo.

Questo è il quadro sintetico di lettura dell'enciclica, così come risulta dai nostri interventi. La *Fides et ratio* è dunque un'ipotesi, da utilizzare per quel cambiamento della mentalità senza di cui non c'è fede, proprio perché la fede non è un sentimento accanto alla ragione, ma è l'orizzonte vero della ragione. Non è un caso che la fede - come diceva Gesù nella sua primissima predicazione - comincia quando comincia una conversione della intelligenza: *metanoete*, ossia cambiate mentalità!